

# I pacifisti all'Unione: trattiamo sulla missione a Kabul

Sull'Afghanistan resta un giudizio contrario «Ma ci muoveremo con realismo e stimolo»

di Maria Zegarelli

**POLITICA DI PACE** Un incontro il 7 luglio, alla vigilia del voto sul decreto su Iraq e Afghanistan per un «momento di seria riflessione», ma anche di parole franche. Da una parte del tavolo i politici dell'Unione, dall'altra la società civile, il mondo pacifista. Ricomincia da

qui il dialogo, partendo dalla consapevolezza che in Afghanistan «la guerra è un fallimento. Interventismo di più e meglio in altri modi», per dirla con le parole usate dalla Tavola per la pace nel suo appello alla politica.

Anche il movimento pacifista, come l'Unione, ha diverse anime al suo interno, c'è chi - come Emergency di Gino Strada - chiede il ritiro immediato non solo dall'Iraq ma anche dall'Afghanistan e chi - pur desiderando la stessa cosa - si rende conto che in questo momento è difficile portare a casa entrambi i risultati. Ma tutti sono concordi nel dire che bisogna sgombrare il campo da equivoci. In Afghanistan è in corso una guerra. Punto. La Tavola della pace, che rappresenta una rete capillare di associazioni e enti locali, chiede al governo «una coraggiosa iniziativa che segni la discontinuità, nel nome della legalità e del multilateralismo, rispetto all'ambiguo, avventuristico e illegale nodo dia gire del precedente governo». Quindi, che si inizi a fare chiarezza e a distinguere tra «operazioni militari di guerra e autentiche operazioni di polizia internazionale». Paolo Beni presidente dell'Arci spiega: «Il Consiglio nazionale dell'Arci ha approvato un ordine del giorno con il quale si ribadisce che per noi quella

abbiamo battagliato meno». Per fortuna la Tavola è corsa ai ripari, «e i segnali che ci arrivano anche da un mondo politicamente a noi non troppo vicino, come il ministro degli Esteri, - aggiunge Clark - ci sembrano positivi». Don Tonio Dall'Olio (già coordinatore nazionale di Pax Christi), si occupa dell'area internazionale di Libera: «In questo momento mi sembra strano che il movimento, che ha sbilanciato tutta la propria azione sul ritiro dei soldati dall'Iraq, avendola ottenuta, piuttosto che celebrare un successo, sia passato immediatamente a celebrare il funerale per un insuccesso». Parla di «riduzione del danno», almeno al momento. Don Ciotti, fondatore dell'associazione, sta volando verso la Puglia, altra zona di guerra, dove la malavita incendia i terreni confiscati alla mafia e oggi gestiti da cooperative di giovani. «Questo è un momento difficile: noi abbiamo chiaro l'obiettivo che è quello di non incrementare le presenze militari, ma diminuirle, non fare le guerre preventive, ma aiutare i civili dei territori in difficoltà. Sappiamo anche, però, che questo non è il momento di mettere in difficoltà i rapporti che si sono creati con Nato e Stati Uniti. Non si può rischiare di mandare tutto per aria con posizioni estreme. Credo che sia positivo l'Osservatorio che viene proposto per seguire lo stato delle varie missioni in cui l'Italia è impegnata». E con l'ala del movimento più radicale, come ci confronta? «Con grande rispetto, perché abbiamo un obiettivo comune: sconfinare la cultura della guerra».



Militari italiani quest'inverno in Afghanistan; a sinistra il ministro della Difesa, Arturo Parisi Foto Ansa

**L'ANTICIPAZIONE** Esce «il vento di Kabul»: Tiziana Ferrario, giornalista Rai, racconta i suoi viaggi in Afghanistan

## Nella polvere di Herat coi soldati italiani

di Tiziana Ferrario

Herat da marzo 2005 è la sede del PRT italiano, il Provincial Reconstruction Team, la squadra mista di militari ed esperti di cooperazione che aiuta le autorità locali nella ricostruzione di questa regione occidentale del Paese. 360 i soldati italiani presenti come forza ISAF della Nato. La nostra base - Camp Vianini, in ricordo del capitano di fregata Bruno Vianini, morto in un incidente aereo a Kabul nel febbraio 2005 - si trova in pieno centro città. È circondata da monumenti bellissimi, quasi tutti in rovina, a parte l'antica cittadella fortificata restaurata negli anni Settanta, occupata dall'esercito afgano e chiusa ai visitatori, e la Musalla, che l'Unesco ha dichiarato patrimonio dell'umanità. Si tratta di un gruppo di edifici religiosi con cinque minareti del quindicesimo secolo, mal conservati, la cui fragile struttura è messa in pericolo dalle continue vibrazioni provocate da autobus, vetture e moto che passano a pochi metri. Noi italiani ci stiamo impegnando nel restauro

di uno di questi minareti, che stava per sgretolarsi. La prima volta che ero stata a Herat ancora non erano arrivati i soldati del nostro contingente e il governatore della provincia era Ismail Khan, il leggendario eroe della resistenza ai sovietici, amico degli iraniani, considerato da tutti un vero emiro, di etnia tagika e di religione sunnita. Nell'estate del 2004 il presidente Karzai aveva rimosso Ismail Khan dal posto di governatore e gli aveva offerto in cambio un incarico da ministro nel suo governo. Ismail Khan aveva accettato e aveva iniziato a occuparsi di energia e acqua. Uno stratagemma dell'autorità centrale di Kabul per fornire all'emiro di Herat un'uscita onorevole e riprendere il controllo di una grande fetta di territorio che ora è sotto la giurisdizione del nostro contingente. La rimozione di Ismail Khan aveva suscitato aspre reazioni tra i suoi fedelissimi a Herat. C'erano stati scontri ed erano stati incendiati e saccheggiati gli uffici

Onu dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite. Violenze inaspettate per una città considerata sino ad allora tranquilla rispetto all'instabilità di altre province afgane. Una tranquillità ormai messa in discussione dopo che un kamikaze, lo scorso 20 dicembre 2005, si era lanciato contro un convoglio di soldati italiani. Tre militari erano rimasti feriti, e non c'erano state vittime solo per un caso fortuito. Non si ricordavano attacchi suicidi a Herat, e quella era stata anche la prima azione terroristica contro i nostri militari. A febbraio 2006, quando l'Afghanistan era in fiamme per le vignette danesi che ridicolizzavano il profeta Maometto, di nuovo la nostra base a Herat era stata attaccata a sassate. L'8 aprile 2006 un altro kamikaze afgano si era fatto saltare con un'autobomba davanti agli uffici di Camp Vianini. Un cooperante italiano, Andrea Lorenzetti era rimasto leggermente ferito, tre afgani erano morti. Avevo visto le foto degli uffici della Cooperazione invasi dalle

mo più percepiti come una forza di assistenza, ma eravamo diventati uno dei tanti «bersagli occidentali». Una giornata con i militari L'appuntamento era alle 8 del mattino all'ingresso principale di Camp Invicta, la base italiana a Kabul sulla Jalalabad Road, la strada maledetta lungo la quale sono stati compiuti i più sanguinosi attacchi suicidi. I militari sulle loro mappe stradali la chiamano Violet Road. Una striscia polverosa di asfalto e sassi, piena di buche e sempre intasata di camion variopinti che trasportano merci tra il Pakistan e l'Afghanistan. I mezzi militari ISAF e le jeep delle Nazioni Unite la percorrono in continuazione, perché le principali caserme dei contingenti internazionali e il quartier generale dell'Onu si affacciano proprio su questa via. La notte, i razzi, strisce luminose nel cielo, piovono a caso sulla Jalalabad Road, lanciati dalle colline intorno. Raramente colpiscono il bersaglio, ma sono un avvertimento alle truppe straniere a non abbassare la guardia. Al contingente Italfor di Kabul si alternano militari con il ruolo di addetti stampa. Hanno il compito di tenere i rapporti con i giornalisti, soddisfare le loro richieste, mostrare al meglio l'impegno dei nostri soldati nelle missioni all'estero. Quel giorno il nostro convoglio era composto da quattro blindati che sollevavano una gran polvere. In genere i soldati sono molto disponibili e si prestano a ricreare situazioni tipo: un pattugliamento in giro per la città; una distribuzione di aiuti; l'inaugurazione di una scuola appena ricostruita; un'esplosione di armi e munizioni sequestrate e stoccate in un deposito in periferia. Interessanti sono le visite agli ambulatori dove i medici militari lavorano a contatto diretto con gli afgani.

te disabitata e arida dalla quale si gode una vista bellissima di Kabul a 360 gradi. I soldati italiani stabiliscono legami amichevoli sul territorio controllando per garantirsi la collaborazione da parte della popolazione. La strategia è quella di aiutare gli afgani che vivono nei quartieri attorno alla caserma, riabilitando vecchie scuole, distribuendo aiuti alimentari, portando acqua potabile, fornendo assistenza sanitaria. Non mi sono mai allontanata troppo dalla base italiana, ogni volta che sono uscita in pattuglia con i nostri militari. In genere sono accolti bene e quando camminano per i vicoli, la gente li saluta e i bambini gli saltano intorno giocando a palla. Il clima è rilassato e le armi degli italiani sono sempre puntate verso il basso. Un gesto importante, non comune a tutte le truppe internazionali, specie agli americani. Per stare in Afghanistan, i nostri soldati percepiscono un'indennità che varia dai 141 ai 183 euro giornalieri a seconda del grado. Sono molto giovani, a parte gli ufficiali che hanno sulle spalle

Dell'Olio parla di «riduzione del danno» Don Ciotti: «Contro la cultura della guerra ma con realismo»

è una guerra illegittima, un tragico errore, come ci stanno dimostrando i fatti, e che resta immutata la nostra posizione di contrarietà all'inizio della missione italiana. Ma prendiamo anche atto della mancanza di condizioni nell'attuale maggioranza politica, per decidere il ritiro immediato dall'Afghanistan». La politica però, dice Beni, deve fare un passo avanti: «Il governo deve introdurre degli elementi di discontinuità con il passato». Anche il movimento deve provare a fare un salto, non ci si può più chiudere nella «testimonianza» fine a se stessa. «Il decreto - aggiunge Beni - prevede il ritiro dall'Iraq e per noi è un risultato importante, che non dobbiamo dimenticare. Sull'Afghanistan prevede che dei «no» alle richieste degli Usa e la legislatura è appena iniziata». Secondo il presidente dell'Arci, il decreto deve essere affiancato da una mozione politica che segni l'inversione di tendenza. Lisa Clark de «I Beati costruttori di Pace dice»: «Noi ci riconosciamo pienamente nel documento della «Tavola». Il movimento ha avuto un ruolo importante nella decisione che poi la politica ha preso di ritirarsi dall'Iraq, ma è vero anche che negli ultimi tempi sull'Afghanistan

# forum

a Palermo

per la costituente del Partito Democratico

**Lunedì 3 luglio 2006**  
ore 16,30 - 19,30

**Palazzo Cutò**  
Largo Cutò n. 6 - Monreale (PA)

**Assemblea pubblica del Forum**  
Presenteremo una bozza di Carta dei valori e discuteremo della costituzione di un primo Circolo per il Partito Democratico a Palermo.

Apriranno i lavori:  
**Cristina Alaimo**  
**Sergio Mattarella**  
**Roberto Natoli**  
**Luciano Violante**

Coordinano:  
**Carmine Capri**  
**Giovanni Rosciglione**

Per adesioni o informazioni:  
mail costituentepd@libero.it o cell.: 3404891323

Anche in questa regione, considerata «tranquilla» hanno fatto la loro comparsa gli uomini bomba

schegge di vetro. Singolare che all'interno della base militare non fossero state prese le abituali minime misure di sicurezza, con la normale pellicola trasparente fissata alle finestre che impedisce ai vetri di frantumarsi in mille pezzi, diventando strumenti di morte. Andrea Lorenzetti poteva dirsi fortunato, per le lievi ferite che aveva riportato. Poteva andargli peggio. L'umore tra i nostri cooperanti era nero, perché da tempo chiedevano di poter alloggiare all'esterno della base militare, ma non gli era permesso. L'atmosfera a Herat stava cambiando. «Il rapporto con la popolazione è buono. C'è grande collaborazione e riconoscenza per il lavoro che stiamo svolgendo. Non riceviamo minacce», mi aveva detto lo stesso giorno dell'attentato il generale Danilo Errico, comandante del PRT, «questi attacchi sono da ricondurre alla nuova offensiva lanciata dalla guerriglia nelle ultime settimane». Proprio i talebani, nella rivendicazione della strage dell'8 aprile, avevano sottolineato la chiara volontà di attaccare le truppe Isaf. Era evidente che non erava-

Quando vanno in pattuglia nei vicoli sono accolti bene, la gente li saluta i bambini giocano una lunga esperienza di missioni internazionali. Ho viaggiato con loro più volte sui C130 che fanno la spola tra la base di Abu Dhabi e Kabul. Ragazzi e ragazze molto seri che raramente si scomporgono o si concedono momenti scherzosi. Una volta li avevo visti con gli occhi lucidi alla cerimonia funebre di un loro compagno morto in un incidente stradale tra le gole di Sorobi. Un modo sciocco per morire in Afghanistan, ma anche tanto comune in un Paese dove si guida senza regole. Ricordo con simpatia due ragazze molto carine sui 20 anni, del reparto artiglierie, armate e in divisa, che mi erano venute incontro sorridenti e chiamandomi per nome. I militari italiani sono molto ospitali e nella vecchia caserma sovietica risistemata che accoglie le nostre truppe, quelle greche e quelle norvegesi, c'è sempre un buon piatto di spaghetti per qualche inviato stanco di mangiare montone. Ogni tanto si incontrano anche i soldati di altri battaglioni della coalizione. Pare che la mensa italiana sia la migliore tra quelle delle forze internazionali a Kabul.